



Foto Ap

Se si tratta di scegliere tra Putin e Obama il Cavaliere non ha dubbi: cuore e portafogli lo portano dall'amico Vladimir

stare» un seggio di membro permanente in un «ri-formato» Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite). Paesi, l'India, il Brasile, lo stesso Sudafrica, che rappresentano anche importanti mercati.

Ebbene, se l'India non ha mai visto il Cavaliere - negli ambienti governativi di New Delhi c'è ancora traccia dello sgarbo del novembre 2003 con il viaggio di Berlusconi cancellato all'ultimissimo momento per una influenza intestinale... - i passaggi del presidente del Consiglio in Brasile e Sudafrica sono stati scarsi, sul piano numerico, e per giunta sono ricordati per vicende che nulla hanno a che vedere con la diplomazia.

Brasile, fine giugno inizi luglio 2010. Le cronache della missione del Cavaliere raccontano di un premier scatenato in barzellette spinte sulla «ciulattina» declamate agli imprenditori locali e da una «notte di piacere» raccontata dal principale quotidiano del Paese, *O Estado de Sao Paulo*: il giornale scrive, con dovizia di particolari, di un party privato - smentito da Palazzo Chigi - con 6 ballerine, tra cui una celebre pole-dancer (una ragazza che si esibisce avvitandosi intorno a un palo). Le ragazze non sapevano per che cosa erano state ingaggiate: «Ci avevano detto - racconta una di loro - che avrebbero presentato il progetto di un programma televisivo italiano e che volevano delle brasiliane...». Quella rappresentata da Berlusconi nel mondo è una italetta piccola piccola, con un ego ipertofico e un potere d'incidenza ridotto ai minimi termini. E ora non c'è neanche più l'amico Muammar con cui divertirsi sotto la tenda. ♦

La lunga guerra contro la Carta

CHIARA GELONI

Forse sarà ricordata così, la cavalcata del berlusconismo: come una lunga battaglia contro la Costituzione. La vecchia Carta ha accusato qualche colpo, ma fin qui ha tenuto botta. Un po' perché questo paese nella sua disgrazia ha avuto anche qualche grammo di fortuna, un po' perché i costituenti erano stati saggi, e un po' perché c'era il centrosinistra, i suoi dirigenti - coi quali la storia sarà forse meno severa di certi commentatori contemporanei, anche di sinistra, e riconoscerà che «forse qualcosa si è salvato, forse non è stato poi tutto sbagliato», e il suo popolo, le donne e gli uomini che «quando si tratta di scegliere e di andare» non restano chiusi dentro casa, non dicono

tutti sono uguali, fermano la devolution, dicono se non ora quando, insomma: fanno argine. Ma l'Armageddon, la battaglia finale, ancora non si è combattuta.

Perché c'è poco da fare, tra lui e la Costituzione alla fine uno dovrà cedere. «È di ispirazione sovietica», si lamentava Berlusconi già nel 2003, quando i cieli erano azzurri e la crisi di là da venire. E già allora individuava il nemico comunista in quell'articolo 41 che pure non aveva impedito il boom economico, e di cui a onor del vero nessun imprenditore, prestato alla politica o meno, s'era mai lamentato prima di lui. Ma il nemico non erano tanto i limiti alla libertà d'impresa, quanto quelli al suo potere, e alla sua idea del potere: assoluto, personale, frutto di un'investitura diretta e non revocabile, esercitata senza limiti e senza mediazioni. Insomma il contrario della democrazia parlamentare: le camere, dove «basterebbe far votare i capigruppo», come nei cda; i loro presidenti, detestati più o meno apertamente e più o meno in quanto tali, a meno che non fossero fedeli a prova di bomba; gli inquilini del Quirinale, coi quali Berlusconi ha oscillato tra scontro aperto e impotenza rabbiosa; il «teatrino della politica» e le sue «lungaggini», quando per fare una finanziaria basta un Consiglio dei ministri di nove minuti; gli alleati, segretari di odiosi partiti in cui sopravviveva un minimo di articolazione interna, mica come Forza Italia; gli odiatissimi giudici e tutto il sistema giudiziario, coi suoi contrappesi; la Corte costituzionale «di sinistra».

Ma il parlamento era la vera ossessione. Il luogo dove ogni dinamica politica diventava «ribaltone» e ogni dissenso «tradimento». E annientare il parlamento è l'opera che è stata più vicina a riuscirci, grazie a una delle pochissime riforme realizzate, quella elettorale. Il Porcellum, che non solo istituzionalizza, aggirando la Costituzione, un presidenzialismo di fatto - grazie a un meccanismo che simula un'elezione diretta del premier non consentita dalla Carta e che il Mattarellum si limitava a suggerire cautissimamente. Ma che soprattutto annulla la democrazia di mandato, rendendo l'essere parlamentare non solo (grazie alle liste bloccate) qualcosa che dipende dal fatto che «mi ci ha messo lui», ma - peggio - (grazie al premio di maggioranza), una diretta conseguenza del fatto che «lui» ha vinto. Si vota «lui»: non un partito, non un parlamentare. E i voti sono «suoi»: chiedetelo a Fini, che pensava il contrario quando ha chiesto: «Che fai, mi cacci?». E invece sì, l'ha cacciato. Fuori lui, avanti Scilipoti: i voti dei parlamentari si contano, non si pesano. E adesso non importa nemmeno più chi li ha eletti: ribaltone sia, se è per tenere in sella «lui».

E così, alla fine del decennio, sono proprio le conseguenze del Porcellum a regalarci l'ultimo paradosso di Berlusconi, quello che auspicabilmente lo perderà: l'essere riuscito, attraverso una caricatura della stabilità di governo, a stabilire per legge la propria inamovibilità. Non ci sarà un 25 luglio del Cavaliere, perché non c'è nemmeno il Gran consiglio. È condannato a governare o arrendersi, ai suoi fallimenti e alla sua incapacità. Alla fine, dopo tante accuse, non resterà più nessuno a cui dare la colpa. Per questo vale la pena scommettere ancora sulla vecchia Carta: che alla fine di questa lunga carambola potrebbe regalarci l'unico anticorpo che davvero fermerà Berlusconi: una limpida, definitiva, inequivocabile sconfitta. ♦